

Racket del “pizzo”, in tre condannati a sei anni

Un'estorsione classica, compiuta ai danni di un commerciante poi costretto ad «emigrare» per salvarsi la vita: settanta milioni delle vecchie lire, furono chiesti, come pizzo, ma la vittima denunciò i suoi aguzzini. Adesso sono arrivate le condanne, emesse con il rito abbreviato, che dà diritto a uno sconto di pena di un terzo: ciò nonostante, le pene inflitte ad Antonino e Girolamo Seidita e a Luigi Salerno sono severe, sei anni ciascuno. La sentenza è del giudice dell'udienza preliminare Bruno Fasciana, che ha accolto la richiesta del pubblico ministero Egidio La Neve. I difensori degli imputati, gli avvocati Carlo Ventimiglia e Nino Rubino, hanno preannunciato Il appello. L'indagine era stata condotta, in un primo momento, dal Pm Maurizio De Lucia, che ha coordinato una serie di attività d'inchiesta nei confronti delle famiglie mafiose di Palermo centro e di Porta Nuova. E proprio in questo contesto criminale sarebbe maturata la decisione dei boss di sottoporre ad estorsioni un noto commerciante di abbigliamento dei centro. Il legarne tra gli estortori e Cosa Nostra ha indotto gli inquirenti a contestare agli imputati l'aggravante di aver favorito o agevolato la mafia.

Al commerciante, che si era costituito parte civile, è stato riconosciuto il diritto al risarcimento, che sarà liquidato in sede civile: per adesso avrà una provvisoria di 45.000 euro.

Nella stessa indagine sono coinvolti pure Giovanni Corallo e Piero Di Napoli, che saranno processati in ottobre con il rito ordinario. Corallo, difeso dall'avvocato Marco Clementi, è accusato di aver preteso una percentuale sull'acquisto di due negozi, effettuato dal commerciante. Lui sostiene di aver fatto da sensale, la Procura ritiene che abbia posto in essere un'estorsione. Di Napoli, assistito dall'avvocato Ninni Reina, è considerato invece il capo della famiglia mafiosa di Malaspina.

I Seidita e Salerno avrebbero taglieggiato la loro vittima nella maniera più classica, con minacce e altri sistemi tradizionali, come la «messa a posto», che consiste nel costringere l'estorto a pagare una somma mensile o «una tantum». La loro richiesta di settanta milioni, pesantissima, anche per il titolare di una avviata attività commerciale, indusse la vittima a rivolgersi alla polizia e alla magistratura. Fu aperta un'inchiesta e in un primo momento gli

inquirenti si resero conto della difficoltà di acquisire la piena prova della colpevolezza dei tre imputati. Il commerciante, nel frattempo, fu costretto a lasciare la Sicilia per evitare la possibile vendetta delle persone che aveva denunciato.

In dibattimento, col rito abbreviato, il gup si è convinto della colpevolezza degli imputati. Senza gli sconti legati al Particolare tipo di procedimento prescelto, la condanna sarebbe stata superiore e avrebbe toccato i nove anni.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS